

Ho sottolineato le parole che, con la loro ricorrenza, delineano questa struttura. Si nota come al centro troviamo il detto dei vv. 24-25, sul quale poi ci soffermeremo.

* - Alcune ulteriori indicazioni di fondo: la parola "pace" (cfr 10,13b.34b) si trova qui per la prima volta in Matteo. In A e A', oltre al verbo "accogliere" (*dechestai*, cfr 10,14.40.41), ricorre anche l'aggettivo "degnò" (*axios*, cfr 10,10.11.13b.37b.38), un aggettivo importante in *Mt*, che viene utilizzato qui per la prima volta. In B e B' il tema che ritorna è quello delle persecuzioni, con il riferimento alla morte (cfr 10,21b.28b), a timori e affanni (cfr 10,19.26.28b.31), agli "uomini" (cfr 10,17.32.33). Così si evidenzia la posizione centrale di C, dove il discorso si concentra sul discepolo/servo, che deve trovare riferimento nel suo maestro/signore. Più in generale, il vocabolo "discepolo" è di primaria importanza nell'intero discorso, con un particolare sottolineatura del gruppo dei Dodici. Infatti proprio l'espressione "dodici discepoli" racchiude l'intero discorso, ricorrendo in 10,1 e in 11,1.

* - Un'altra espressione importante, che non troviamo negli altri due sinottici e che invece in *Mt* abbiamo già trovato nel Discorso della montagna (cfr 5,18.26; 6,2.5.16), è "In verità (Amen) vi dico". Qui ricorre ai vv.15.23.42, segnando quindi il passaggio da una sezione alla successiva del discorso.

* - Infine, notiamo un altro aspetto che ci aiuta a comprendere l'importanza di questo secondo grande discorso di Gesù secondo Matteo: secondo gli esegeti, le tre direttive portanti del primo vangelo sono l'escatologia (il Regno che viene), la cristologia e l'ecclesiologia (il discorso esplicito sulla Chiesa è un'esclusiva di Matteo, tra i Sinottici, come abbiamo altre volte rilevato). Ebbene, nel discorso missionario emergono proprio questi tre aspetti: in A e A' la diffusione della missione e il riferimento a Israele (dovremo capire se questo è da leggere in senso storico o simbolico); in C la conformità del discepolo al Maestro, il Cristo; in B e B' l'attualità della missione, con l'apertura a una radicalità "escatologica", che avrà cioè il suo compimento pieno alla fine. Letto in questo modo, il discorso missionario diventa una breve, ma densa sintesi dell'intero vangelo secondo Matteo.

* - Un'ultima annotazione: il v. 15 è ripetuto in 11,24, mentre il v.22 è ripreso in 24,9b.13, anche se con un'accezione diversa. In effetti in questo discorso Matteo ha operato un evidente lavoro redazionale; questo si nota da un semplice confronto con i testi paralleli di Marco; c'è anche nel testo marciano un discorso missionario (cfr *Mc* 6,7-11), ma evidentemente molto più breve. Nel nostro capitolo 10, Matteo ha inserito materiale proprio insieme ad altro tratto dal discorso escatologico di Marco (in *Mt* 10,17-24 troviamo *Mc* 13,9-13), che poi però verrà ripreso anche in *Mt* 23-24. Questo comporta delle ripetizioni, ma ci aiuta anche a capire come mai il discorso missionario abbia un tono così marcatamente escatologico.

1. I Dodici (10,1-4)

Abbiamo incontrato Gesù che chiamava alcuni a seguirlo, in diversi momenti dei capitoli precedenti (cfr *Mt* 4,18-22; 8,21-22; 9,9). Nessun vangelo ci racconta questa chiamata per tutti i Dodici (e il discepolo chiamato nel capitolo 8 resta anonimo); il motivo di questa omissione non lo possiamo conoscere. È probabile che nella tradizione orale sia stata fatta una scelta tra i diversi incontri degli Apostoli con il Signore e della corrispondente chiamata, una scelta che ha seguito almeno due criteri: il significato paradigmatico dell'episodio di vocazione narrato e il valore dei personaggi chiamati all'interno dell'intera narrazione evangelica. Sappiamo infatti che Pietro, Giacomo e Giovanni emergono dal gruppo, sono sempre con Gesù, anche quando non è riportata la presenza degli altri nove. Diverso è il caso di Matteo, perché solo nell'omonimo vangelo si ha la sovrapposizione di questo apostolo con il pubblicano Levi, di cui abbiamo letto il racconto di vocazione e le sue conseguenze (*Mt* 9,9-13).

Matteo presenta il gruppo dei Dodici già costituito. A loro Gesù dà il mandato di compiere la sua stessa missione e offre i suoi medesimi poteri, cacciare i demoni e

liberare dalle malattie, per mostrare che il Regno dei cieli si è fatto vicino. La missione si limiterà alla Galilea, "le pecore perdute della casa d'Israele" a cui anche Gesù fino ad ora si è dedicato, con l'eccezione della "puntata" in terra pagana, con la guarigione dei due indemoniati e con la richiesta da parte dei pagani di allontanarsi dal loro territorio (cfr Mt 8,28-34).

Anche solo i nomi dei Dodici ci parlano di personalità molto eterogenee, unite solo dalla sequela di Gesù. Troviamo già qui un primo importante insegnamento: Dio non ha bisogno di una umanità selezionata, ma di uomini comuni che si lascino coinvolgere da lui. Pietro viene qualificato "primo": più avanti Matteo ci dirà perché (cfr Mt 16,17-19).

Un raffronto sinottico sul gruppo dei Dodici ci permette subito di vedere quali sono gli elementi che caratterizzano il racconto matteoano e lo distinguono dai paralleli:

Mt 10,1-4	Mc 3,13-19	Lc 6,12-16
<p>¹Chiamati a sé i suoi dodici discepoli,</p> <p>diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.</p> <p>²I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello;</p> <p>³Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo;</p> <p>⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.</p>	<p>¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui.</p> <p>¹⁴Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare</p> <p>¹⁵con il potere di scacciare i demòni.</p> <p>¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro,</p> <p>¹⁷poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè «figli del tuono»; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo</p> <p>¹⁹e Giuda Iscriota, il quale poi lo tradì.</p>	<p>¹²In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio.</p> <p>¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli:</p> <p>¹⁴Simone, al quale diede anche il nome di Pietro; Andrea, suo fratello; Giacomo, Giovanni,</p> <p>Filippo, Bartolomeo,</p> <p>¹⁵Matteo, Tommaso; Giacomo, figlio di Alfeo; Simone, detto Zelota;</p> <p>¹⁶Giuda, figlio di Giacomo; e Giuda Iscriota, che divenne il traditore.</p>

Ciò che prima di tutto è messo in evidenza in Matteo e che differisce dai paralleli (v.1) è il senso della chiamata che questi discepoli eletti hanno ricevuto: fare le stesse cose di Colui che li invia, secondo un principio rabbinico, per cui l'inviato è uguale a colui che lo invia, ne ha la stessa autorità. Non c'è la sottolineatura dello stare con Gesù e del predicare, diversamente da Marco, anche se nei due racconti i nomi dei Dodici sono gli stessi (non in Luca, né tantomeno in Giovanni dove manca questo racconto e dove gli apostoli sono nominati in diversi episodi, ma non si arriva a dodici). Pietro è da tutti nominato per primo, ma solo Matteo lo qualifica esplicitamente come il primo, non il primo chiamato (che per la tradizione, anche in Giovanni, è suo fratello Andrea), ma il

primo per autorità. Abbiamo passato un anno del nostro studio della Bibbia su Pietro e la sua autorità, quindi non mi soffermo, ma rimando alle schede del 2009/2010.

I nomi dei Dodici sono nomi semitici, con l'eccezione di Andrea e Filippo, nomi greci; Tommaso era forse un soprannome, perché *Thomâs* in aramaico significa "gemello". Simone è detto Cananeo nel senso di Zelota, "geloso" letteralmente, come indica Luca. Gli zeloti erano un gruppo armato di resistenza anti romana ed è quindi probabile che anche Simone girasse armato di un pugnale, che gli zeloti tenevano nascosto, ma che erano pronti a estrarre in caso di ribellione popolare o sommossa.

Per quel che riguarda Giuda, il titolo "Iscariota" ha due possibili origini: *ish-qeriot*, cioè "uomo di Qeriot", un paesino nella depressione del Neghev, che quindi designerebbe l'origine geografica di Giuda; oppure *ish-qarja*, "uomo falso", che sarebbe quindi l'equivalente dell'affermazione che nei tre sinottici accompagna il nome di Giuda, il "traditore".

Siamo davanti a una "squadra" indiscutibilmente divina; nessun "allenatore" umano si sarebbe sognato di metterla insieme! Come è possibile combinare i primi quattro con Matteo, al quale dovevano pagare le tasse, e per di più per conto dell'odiato oppressore? E come combinare questo con Simone il Cananeo e l'Iscariota? Sono persone qualunque, alcune poco raccomandabili, per lo più incompatibili tra di loro. È gente la più diversa, che sempre resterà tale, eppure chiamata alla fraternità nel Figlio. Dio non seleziona secondo criteri di bravura, cultura o efficienza: è semplicemente Padre di tutti.

2. Istruzioni per l'invio in missione (10,5-15)

Nei vv.1-4 c'è la vocazione dei Dodici e i loro nomi, nei vv.5-15, le istruzioni che Gesù dà loro: rivolgersi alle pecore perdute d'Israele, annunciare il Regno, operare guarigioni e segni prodigiosi, in gratuità e povertà; l'accoglienza di questi inviati porta la pace messianica, il loro rifiuto il giudizio. Dopo aver costituito il gruppo dei Dodici apostoli, dunque, Gesù li invia ad annunciare la sua venuta, ma prima li istruisce. Le norme offerte da Gesù ai suoi discepoli formano per i missionari di tutti i tempi un codice che non ha perduto attualità. Tutto il capitolo va letto in questa luce. Parole e opere degli inviati tendono ad annunciare e a realizzare il Regno di Dio. Il loro disinteresse e il distacco da tutte le garanzie umane, lo rendono credibile e già presente. L'affidamento alla Provvidenza e all'accoglienza di persone rette, sono garanzia di libertà da ogni condizionamento. Devono augurare e offrire la pace messianica che gli uomini liberamente accoglieranno o rifiuteranno. L'accoglienza o il rifiuto dell'annuncio non è però cosa indifferente: è infatti in gioco la salvezza che porta alla vita o la perdizione che conduce alla morte.

⁵Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

¹¹In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹²Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. ¹⁵In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

Le indicazioni di Gesù sono sintetiche, ma molto chiare e complete. Sono indicazioni concrete, che riguardano i destinatari (vv.5b-6), il programma (vv.7-8a), lo stile (vv.8b-11) e il frutto (vv.12-15).

Nei vv.5-6 l'ambito della missione degli apostoli è delimitato a Israele, con l'esclusione dei Samaritani e dei pagani. I destinatari sono gli stessi del Gesù pre-pasquale, Re-Messia di Israele (cfr 15,24).

Dopo la sua morte e risurrezione Gesù risorto, costituito Messia e Signore universale, invierà i suoi in tutto il mondo (cfr 28,18-20). Ancora una volta si sottolinea dunque la continuità tra la missione dell'apostolo e quella di Cristo: l'inviato non può che seguire le tracce di colui che lo invia, come specificheranno espressamente i vv.24-25. Ma, secondo alcuni commentatori, per una piena coerenza del discorso, laddove, poco più avanti, si parla di "uomini" (v.17), "governatori e re" (v.18), "pagani" (v.18), è possibile anche una interpretazione simbolica del riferimento a Israele. Se così fosse, allora la connotazione di universalità della missione sarebbe presente già da questo discorso. È bene però ricordare che Gesù in precedenza aveva già detto "Non date ciò che è santo ai cani" (cfr 7,6). Non si tratta quindi di una limitazione nuova, piuttosto è un'indicazione legata alla condizione del momento, per cui l'itinerario dei missionari deve essere limitato agli stessi luoghi percorsi dello stesso loro Maestro.

L'apertura alle genti è riservata alla novità portata dalla Resurrezione di Gesù, che sarà accompagnata dal dono dello Spirito santo. L'espressione "non andate fra i pagani", letteralmente sarebbe "non prendete la via delle genti", eco di un ammonimento che troviamo in Geremia: "Non imparate la via delle genti" (Ger 10,2): si tratta quindi di un invito non solo a non rivolgersi ai pagani, ma anche a non assumerne la condotta. Il rischio per gli inviati era anche quello di mescolarsi ai pagani e alla loro cultura, ai loro comportamenti. L'interdizione verso le città dei samaritani va nella stessa direzione, anche se risulta quasi superflua, perché in effetti i galilei, per recarsi in Giudea, allungavano normalmente la strada piuttosto che passare per la Samaria... è vero che, secondo il racconto di Giovanni, Gesù non ha fatto questo (cfr Gv 4,1), ma guardando in generale agli itinerari percorsi dal Maestro di Nazaret, si può dire che le sue uscite in territorio pagano o presso i samaritani sono state delle eccezioni e comunque non hanno riscosso successo, se non raramente.

Il contenuto della missione (vv.7-8a) è modellato su quella di Gesù, delineata in precedenza da Matteo (cfr Mt 5-7, per quanto riguarda la dottrina, e Mt 8-9 per quanto riguarda la prassi). I discepoli prolungano l'opera di Gesù, un "fare" che non si ferma alla semplice comunicazione verbale, ma diventa servizio efficace, che incide nella vita dei destinatari. Il Regno si rende dunque presente attraverso i segni di liberazione compiuti dagli apostoli. Le "pecore perdute della casa d'Israele" (v.6) sono un richiamo all'espressione usata dallo stesso Gesù prima della scelta degli inviati (cfr 9,36), sono quelle pecore stanche e smarrite che hanno bisogno di un pastore che le guidi. Non si tratta dunque di una perdizione definitiva, che annullerebbe in partenza il senso della missione, ma di una condizione temporanea di dispersione, che proprio la missione di Gesù *in primis* e di conseguenza dei suoi è venuta a sanare.

Nei vv.8b-11 si danno indicazioni su come vada compiuta la missione. Anzitutto viene raccomandato uno stile di gratuità, con la rinuncia a qualsiasi provento dovuto alla loro opera, in quanto gli apostoli agiscono grazie al dono gratuito della stessa autorità del loro Maestro (cfr v.1). Il messaggero deve essere così povero da non avere neppure ciò che sembra indispensabile per il viaggio: i sandali e il bastone, che nel parallelo di Mc 6,8-9 sono permessi; questa radicalità, che troviamo solo nel discorso di Matteo, è particolarmente accentuata, anche in evidente contrasto con il gesto di scuotere la polvere dai piedi (cfr v.14), che senza i sandali non ha molto senso. Ma l'accento sulla gratuità è molto importante: non si può trasmettere ciò che si è ricevuto gratuitamente, cioè per grazia, se non con lo stesso atteggiamento di fondo. La povertà del missionario

dunque non è mai fine a se stessa, attinge il suo significato dal riconoscimento dei doni di grazia che ogni inviato ha ricevuto ed è misura della qualità dell'annuncio. E al tempo stesso, mantenersi nella radicale povertà è richiesto per vivere costantemente nella piena fiducia in Dio, che provvederà adeguatamente al suo "operaio".

Si applica dunque il "fare del cuore" del Discorso della montagna a quello missionario (cfr 6,26.34): il modo di agire gratuito e povero dell'apostolo è già missione. Il discepolo divenuto apostolo, privo di ogni sicurezza, è un pellegrino itinerante che vive dell'ospitalità di chi lo accoglie, prestando però attenzione alla situazione del posto, per scegliere una casa dalla quale potrà meglio irradiare il suo annuncio. Ho accennato nell'introduzione all'importanza dell'aggettivo "degn" in *Mt*. In questo discorso ritorna 7 volte, con il senso di "degn di ricevere", cioè, detto da Gesù, "degn di me". Ma Matteo presenta anche lo stesso aggettivo con un uso assoluto, come in 22,8. Qui l'inviato è designato come operaio degno del suo cibo, in modo simile al detto lucano, dove si parla di salario (cfr *Lc* 10,7); si tratta di un'affermazione che poi ricorre come appartenente alla Scrittura in *1Tm* 5,18.

Il frutto della missione (vv.12-15) è duplice e dipende dagli ascoltatori: quando essa è accolta produce pace, quando è rifiutata comporta giudizio. Il saluto degli inviati è il tipico saluto ebraico: "Pace a voi". Il rifiuto di questo saluto è il rifiuto del Vangelo. Per questo quella terra che non accoglierà l'annuncio dei missionari, la venuta del Regno, è da considerarsi impura (cfr *At* 13,51). L'inviato non è messo al riparo dallo scacco e dal rifiuto: egli fa appello alla libertà dell'uomo, per questo il rifiuto del suo annuncio e della sua persona è sempre possibile. Il messaggio del Regno è un messaggio di pace, in quanto salvezza di Dio, che diventa efficace per quelli che ne sono "degni", cioè l'accolgono. La casa e la città che rifiutano l'annuncio si espongono invece a un giudizio di condanna più severo di quello riservato a Sodoma e Gomorra, luoghi simbolo per eccellenza di tutti i vizi propri del paganesimo.

3. L'annuncio delle persecuzioni (10,16-23)

Il discorso continua con l'annuncio delle persecuzioni. Il brano tratta delle difficoltà che gli inviati incontreranno: non mancheranno infatti le prove sulla loro strada e le beatitudini diverranno un criterio per leggere le difficoltà.

¹⁶Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe;¹⁸e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani.¹⁹Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire:²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.²¹Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno.²²Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.²³Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo.

I Dodici sono dunque subito avvisati da Gesù: la missione incontrerà molti ostacoli. Di fronte ad un mondo che si mostrerà aggressivo, come lo è stato con il Maestro, devono saper coniugare un'accorta prudenza che eviti l'ingenuità e una grande semplicità. Anche le aggressioni violente e le persecuzioni devono divenire occasione di testimonianza e di annuncio. Lo Spirito di Dio (espressione che in *Mt* designa lo Spirito santo) li accompagnerà nelle prove e metterà sulla loro bocca le parole opportune da dire: il Padre infatti si fa carico dei suoi missionari.

Il messaggio annunciato procurerà laceranti divisioni anche all'interno delle famiglie: chi ha aderito al messaggio sarà espulso e denunciato perché la società non sopporterà i discepoli di Gesù. Mantenersi fedeli a lui fino in fondo non è segno di fallimento, ma garanzia di successo e di salvezza. Ci si potrà difendere sottraendosi alle persecuzioni e abbandonando gli ambienti refrattari al messaggio, per annunciarlo altrove. Il tempo dell'annuncio non sarà ancora esaurito quando il Figlio dell'uomo tornerà.

Il v.16, con l'utilizzo del verbo *apostéllo*, inviare, rimanda al v.5. Gli inviati saranno come pecore in mezzo ai lupi, immagine che apre il tema delle persecuzioni. Nella missione, il discepolo è associato al destino dell'Agnello, preda della ferocia del lupo. L'aggressività del male si scarica su di lui, "che porta il peccato del mondo" (Gv 1,29). Ma ci può essere qui anche un rimando di tipo escatologico al tempo in cui, secondo la profezia di Is 11,6, l'agnello e il lupo pascoleranno insieme. In questo senso, la presenza degli inviati diventa segno di quella pace promessa che in effetti può essere il frutto della loro missione, qualora l'annuncio del Regno sia accolto. La seconda parte di questo versetto usa un'altra immagine tratta dal mondo animale, immagine che ritroviamo anche in un *midrash* del *Cantico dei Cantici* (sull'espressione "mia colomba", Ct 2,14). In questa interpretazione, l'astuzia del serpente è rivolta al rapporto con i pagani, mentre la semplicità della colomba descrive il rapporto con Dio. In modo simile, qui Gesù invita i suoi a non essere ingenui, davanti alle opposizioni che incontreranno, ma a mantenere al contempo quella semplicità che è il frutto dell'esperienza della grazia di Dio.

In questa parte del discorso ricorrono quelle espressioni che portano molti commentatori, come detto in precedenza, a considerare la missione degli inviati già aperta in senso universale. In realtà pagani, così come i governatori e i re (v.18) sono un riferimento probabilmente all'occupazione romana della Palestina, come il v.17, che parla di sinedri e sinagoghe, conferma. Lo stesso Gesù è stato processato dal sinedrio, dal governatore Pilato e dal re Erode... In queste situazioni, come del resto ha fatto anche Gesù, si può tacere, e comunque non ci si deve preoccupare (ricorre qui lo stesso verbo di 6,25ss., *merimnáo*) di preparare una difesa, perché il difensore sarà lo Spirito di Dio, è Lui il protagonista di ogni testimonianza autenticamente cristiana. Ed è lo stesso Spirito che dona ai testimoni la pazienza nella lotta e nella persecuzione. È bene ricordare sempre che la virtù cristiana della pazienza non è passiva! La pazienza nella prova è parte della testimonianza stessa, così come lo è anche la persecuzione dei missionari ed eventualmente il martirio. Come afferma il *Libro dell'Apocalisse*: "Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita" (Ap 2,10): la testimonianza di Cristo richiede una fedeltà che è possibile solo per la forza dello Spirito, una testimonianza "fino alla fine", fino al dono totale di sé, fino alla consumazione nel Suo Nome. E questo comporta anche l'incomprensione e addirittura la persecuzione da parte degli stessi familiari (vv.21-22). Anche in questo aspetto i discepoli saranno come il Maestro, non prima però di essere passati dalla parte del "nemico", nella prova più difficile, quella della passione di Gesù. Tutti questi elementi, della divisione con i familiari, così come del rinnegamento di Gesù, ritorneranno poco più avanti, ai vv.32-38.

Il v.23 sembra allora contraddire questa lotta richiesta dalla testimonianza, laddove si parla di fuggire da una città che non accoglie l'annuncio del Regno. In realtà, senza forzare il contenuto della Parola, troviamo qui un'applicazione di quella necessaria astuzia dell'inviato (v.16). L'annuncio della persecuzione come parte della missione è dunque racchiuso da questo duplice invito alla prudenza, a una certa scaltrezza. Se noi guardiamo ai racconti degli *Atti* e anche alle lettere paoline, vediamo come in effetti spesso gli apostoli hanno fatto ricorso all'astuzia, per evitare la cattura o il martirio; ma non a detrimento dell'annuncio, bensì perché chiamati ad annunciare altrove. È lo Spirito che guida il missionario del Vangelo: è Lui che ispira gli inviati nel discernimento, perché rimangano e affrontino le persecuzioni (basta pensare a Stefano) oppure si sottraggano, perché chiamati altrove. La priorità non è mai l'inviato, è sempre il Vangelo...

4. Discepolo e Maestro (10,24-25)

A questo punto del discorso, Gesù inserisce un detto che risulta centrale in tutto il discorso, facendo un parallelo tra il Discepolo e il Maestro.

²⁴Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; ²⁵è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

Queste parole di Gesù stanno tra due annunci di persecuzioni per i suoi. Ecco allora spiegato il senso del confronto tra Maestro/padrone e discepoli/servi. Le persecuzioni e le accuse più infamanti non devono spaventare i discepoli: sono state ampiamente utilizzate anche contro il loro Maestro. Troviamo questo stesso detto, diffuso anche nel rabinismo del tempo, in Gv 13,16: "Un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha inviato". In Matteo, dato il contesto, queste parole sono un richiamo alla croce. Questa è la dignità del cristiano, cioè del discepolo di Cristo chiamato ad essere come il suo Maestro: non sottrarsi alla croce.

La parola *Beelzebub*, che indica il demonio, può avere diversi significati, ma quello più esatto pare essere "padrone di casa", in greco *oikodespótes* (v.25), che corrisponde letteralmente all'ebraico *Ba'al zevul* (cfr Mt 12,24.29): se il padrone di casa è detto "demonio", lo saranno a maggior ragione i suoi "domestici" (*oikiakoí*, v.25, parola che nel greco biblico ricorre solo qui e al v.36).

5. La persecuzione conseguenza della franchezza (10,26-33)

Il discorso prosegue con un nuovo richiamo alle difficoltà della missione. Il messaggio di Cristo è fatto per essere annunciato: non resterà a lungo nascosto. I discepoli se ne devono fare carico amplificandolo e diffondendolo con tutti i mezzi possibili. Il timore di Dio deve aiutare a superare anche la paura del pericolo mortale: gli uomini possono sopprimere la vita fisica, non certo la persona e la sua vita per sempre. È mettere in pericolo la vita eterna che deve far paura. La paternità di Dio, a cui non sfuggono neppure le cose più irrilevanti, assiste premurosamente coloro che mettono a rischio la propria vita per la causa di Gesù. Impegnarsi per lui è dunque garantirsi l'amore e l'accoglienza del Padre che sta nei cieli.

²⁶Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. ²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. ²⁹Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!

³²Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Ritroviamo in questo passaggio un richiamo che Gesù ha già fatto ai suoi, l'invito pressante a non avere paura.

Principio e fine della nostra vita non è il nulla che temiamo, ma il Padre che ci ama e che amiamo. Il perfetto amore scaccia ogni timore (cfr 1Gv 4,18). Finché viviamo, il nostro amore non è ancora perfetto. Per questo abbiamo anche paura; ma non ne siamo dominati. L'apostolo, pur sentendo timori e incertezze (cfr 1Cor 2,3), non si lascia guidare da questi, ma dallo Spirito di colui che ha dato la vita per tutti (cfr 2Cor 5,14).

Il brano è scandito da tre imperativi: "Non abbiate paura" (vv.26.28.31), seguiti dalle motivazioni. Il ritornello "*non temete*" (cfr "non preoccupatevi": 6,25.27.28.31.34) significa innanzitutto che noi siamo effettivamente in preda alla paura. Questo è il punto di partenza da riconoscere. Ma non deve essere il punto di arrivo. Diversamente si rinuncia fin dall'inizio a ogni cammino. La paura fa fare ciò che si teme; solo la fiducia fa fare ciò che si desidera. Gesù è il Figlio: la fiducia nel Padre è la sua vita. È venuto a comunicarla anche a noi, per liberarci dalla paura della morte.

All'inizio del v.26 c'è l'avverbio "*dunque*", a indicare che quello che segue deriva da quanto detto in precedenza. Dunque, il fatto che il discepolo è pari al Maestro implica che l'inviato non deve temere di annunciare il Vangelo anche quando incontra opposizione. Questo comando di Gesù non fa contrasto con l'invito a non dire a tutti che egli è il Messia (raccomandazione che peraltro in Matteo è molto meno presente che in Marco; ma la troviamo anche qui, ad es. in 16,20). Infatti l'annuncio del Regno è già cominciato con Giovanni il Battista e prosegue, nella pienezza, in Gesù e quindi nei suoi discepoli. C'è un carattere anche nascosto del messaggio del Maestro, ma questo aspetto non giustifica una eventuale mancanza di franchezza, di coraggio nell'annuncio, da parte dei missionari. Gesù non ha ancora detto apertamente ai suoi che Egli è il Cristo, ed è questo l'annuncio da fare con cautela, solo al tempo opportuno, per evitare incomprensioni. Ma ciò che il Signore ha già detto sulla montagna, ciò che del Padre ha già rivelato ai suoi, questo deve raggiungere tutto Israele, senza paura.

Il v.28 presenta una distinzione tra anima e corpo che non è certamente biblica, non è presente nella cultura semitica. Matteo non è greco, ma vive comunque in una cultura che ha assorbito i caratteri dell'ellenismo ed è inevitabile che a volte, come qui, si inseriscano nel suo linguaggio elementi che non sono propriamente ebraici, quando sono funzionali a una maggiore chiarezza del discorso. Anima e corpo sono elementi che ben si prestano a descrivere lo stato della morte, ma subito dopo l'evangelista rientra in una prospettiva tipicamente biblica (vv.29-31): la provvidenza di Dio, che è Padre e Creatore e come tale si prende cura di ogni sua creatura, dei passerotti, certo, ma a maggior ragione di noi, fatti a sua immagine e somiglianza: anche i nostri capelli sono contati!

Al v.32 troviamo il verbo *homologhéō*, che qui significa "dichiararsi pubblicamente a favore di qualcuno"; il suo contrario è "rinnegare" (v.33), verbo che ritornerà nella passione e che indica proprio una distanza tra Gesù e coloro che non si riconoscono più in Lui.

6. La pace o la spada (10,34-42)

Il discorso prosegue con un'altra contrapposizione, che porta alla parte positiva: la ricompensa dell'accoglienza. Non è facile la situazione del discepolo di Gesù. Anche se è portatore di pace e di perdono, anche se annuncia la lieta notizia è spesso rigettato e contrariato a partire dalla propria famiglia. Nascono divisioni non volute e si possono infrangere anche i vincoli più cari. Sono richieste anche scelte dolorose perché Cristo ha il primato su qualunque affetto o legame e le scelte richieste possono essere una vera

croce. Può succedere di dover mettere a rischio perfino la vita per conseguire la salvezza in fedeltà. Il discepolo è dunque chiamato ad essere una copia autentica del Maestro. D'altra parte l'accoglienza del discepolo è accoglienza del Maestro e non mancherà una sovrabbondante ricompensa a chi farà un gesto anche di semplice cortesia verso un discepolo di Gesù.

³⁴Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; ³⁶e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

³⁷Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

In questa parte del discorso distinguiamo tre passaggi: le divisioni, anche con i familiari, portate dalla sequela di Cristo (vv.34-36); le condizioni per questa sequela (vv.37-39); la parte positiva, con l'accoglienza del Signore e dei suoi inviati e la conseguenze di questa accoglienza (vv.40-42).

Il detto che troviamo al v. 34 è molto forte. Luca formula diversamente in 12,51, in modo apparentemente meno pesante, ma in un versetto di poco precedente Gesù dice di essere venuto a portare il fuoco sulla terra (cfr Lc 12,49)! La forza di queste espressioni è dunque certamente risalente a Gesù stesso. Ed è quindi particolarmente importante comprenderne il significato. Lo scopo della missione di Gesù non è quello della divisione, Egli viene come Messia, Re di pace. Ma concretamente l'effetto della sua presenza e della sua Parola è una, almeno momentanea, divisione. Non è neppure una novità. Basta pensare all'effetto della missione profetica di Elia, mandato a preparare la strada per il Messia, operando la conversione dei padri verso i figli e viceversa (cfr *Mt* 3,24); ebbene, come ricorderà più avanti lo stesso Gesù, Elia non ha ottenuto questo, anzi, "hanno fatto di lui quello che hanno voluto" (*Mt* 17,12).

E lo stesso è avvenuto per il nuovo Elia, Giovanni il Battista, come vedremo al capitolo 11, nella prossima scheda. I vv.35-36 riprendono quanto già affermato nel v.21, citando il profeta Michea (cfr *Mi* 7,6: "i nemici dell'uomo sono i suoi familiari", quelli della sua stessa casa, espresso con lo stesso termine raro che abbiamo trovato anche nel v.25). è l'opposizione che Gesù scatena con la sua presenza a generare questa divisione, benché questa non sia la volontà del Figlio e dunque neppure del Padre. Potremmo dire che è l'effetto della libertà umana, al confronto con l'annuncio del Vangelo di Gesù. La missione degli inviati in mezzo a Israele scatenerà queste divisioni. Quasi per associazione di idee, i vv.37-39 ci parlano ancora dei legami familiari messi alla prova dalla sequela di Gesù, dall'adesione al suo messaggio. Ma qui la prospettiva è diversa, il discorso si orienta già verso la sua conclusione positiva, perché qui gli inviati non sono l'oggetto di una reazione negativa, sono piuttosto i soggetti della scelta per Cristo, che porta con sé come prima conseguenza un cambiamento nelle priorità: anche i legami familiari più importanti, anche quelli soggetti al comandamento dell'Antica Legge ("Onora il padre e la madre") passano dietro all'amore per Cristo Signore e Maestro. Non si tratta di una mancanza verso la Legge, si tratta di una conseguenza della scelta che orienta tutta la vita del vero discepolo di Gesù. E l'amore che unisce il discepolo al Maestro giunge fino ad abbracciare la sua stessa croce. Compare qui per la

prima volta la parola *staurós*, croce, che poi ritroveremo nuovamente in 16,24, un detto molto vicino a questo, in occasione del cosiddetto "primo annuncio della passione".

Il v.39 afferma un detto che è il più diffuso nei vangeli, dato che compare per ben sei volte e almeno una volta in ciascuno dei quattro racconti evangelici. Si tratta quindi di una parola certamente autentica del Signore Gesù; ed è un'espressione che in qualche modo riassume tutto il significato del suo insegnamento: la vita è dono e come tale si può averla in pienezza solo donandola.

Gli ultimi tre versetti del capitolo concludono il discorso della missione con una nota totalmente positiva, che sposta l'accento del discorso sulle conseguenze della scelta d'amore per il Signore, l'amore ai fratelli. Il v.40 ci ricorda che accogliere (verbo *déchomai*, quattro volte in due versetti) gli inviati di Gesù è accogliere Lui e dunque il Padre, perché Gesù stesso è l'Inviato del Padre. La ricompensa per aver accolto uno dei "piccoli" inviati dal Signore (e per questo pari a lui, come detto ai vv.24-25) è la benedizione, la gioia della presenza di Dio, che è portata dai suoi inviati. E ogni gesto, perfino il più piccolo, come l'esempio del bicchiere d'acqua, ha valore immenso nella misura in cui manifesta quell'accoglienza dei piccoli, che è accoglienza di Colui che, solo, è grande!

Terminano qui le istruzioni ai discepoli e Gesù si rimette in viaggio per portare anche altrove la Parola che salva. Con 11,1, come dopo ogni discorso, Gesù "finisce": non solo "termina", ma "compie" ciò che ha detto (cfr 7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1). Da qui ripartiremo nella prossima scheda.

- Dall'ascolto della Parola, la preghiera

- Il gruppo degli apostoli, nella sua eterogeneità e nei limiti evidenti dei suoi membri, è davvero sorprendente, lo era al momento della chiamata e lo è ancora di più per noi che possiamo vedere nella storia la forza, l'efficacia della loro predicazione.

- Signore, anche noi siamo piccoli, deboli e limitati. Ma tu, come per gli apostoli, puoi far fiorire la nostra debolezza con la tua forza. Donaci lo Spirito di forza e insieme l'umiltà che ci renda consapevoli dei nostri limiti e totalmente affidati a Te, per essere anche noi inviati a portare al mondo la luce del tuo Vangelo.

- Le persecuzioni, la lotta, anche il martirio... non è una novità di questo capitolo. Già nel discorso della montagna Gesù aveva detto chiaramente ai suoi discepoli che seguire Lui significa percorrere la strada della croce. Questa è sempre una Parola che ci mette alla prova, che ci richiede una fede che ci sembra al di là delle nostre forze.

- Ma tu, Signore, ci ricordi che, poiché ci chiami, ci dai anche i mezzi per essere pronti a rispondere alla tua chiamata. Aumenta la nostra fede, rendici capaci di quell'atto di abbandono alla tua volontà che è passaggio obbligato per divenire davvero tuoi discepoli.

- Essere come Te, che sei il Signore e il Maestro! Oggi la tua Parola ci provoca, perché ci sembra impossibile che essere tuoi discepoli ci possa uguagliare a Te. Ma tante volte, al contrario, noi ci mettiamo sopra di Te, perché non vogliamo ascoltare la Tua Parola, non vogliamo riconoscere il nostro peccato, ci riteniamo giusti senza guardare a Te.

- Ma tu non ti stanchi della nostra incoerenza, sei sempre pronto ad accoglierci. Ci chiami ad accoglierti e lo vogliamo fare, Signore, perché riconosciamo che Tu per primo ci fai entrare nel mistero del tuo Amore. Tieni sempre il nostro cuore vicino al tuo, perché i nostri pensieri siano conformi ai tuoi.

- La missione non è frutto della nostra volontà, è obbedienza alla tua Parola. E per questo richiede radicalità, non solo nella povertà, ma nella totale adesione a Te, una radicalità che ci spaventa e ci blocca. Questo perché vogliamo essere noi i protagonisti, abbiamo i nostri programmi, i nostri obiettivi, la nostra volontà, anche se pretendiamo di agire nel Tuo Nome.

- Spogliaci delle nostre sicurezze, abbatti la nostra superbia, vinci le nostre durezze con la potenza del tuo Spirito, Signore, perché nel farci prossimi ai fratelli e alle sorelle che ci doni di incontrare, non mettiamo avanti noi stessi, ma con semplicità annunciamo Te, che sei l'Amore, la Pace, la Vita vera, la Via sicura per la felicità piena e duratura.

Appendice alla Scheda 10 – Dagli scritti di San Girolamo, sacerdote († 420)

Benevolo e clemente è il Signore e maestro; non è geloso della sua potenza e la conferisce ai suoi servi e discepoli. E siccome egli cura ogni malattia e ogni infermità, vuol dare tale potere anche ai suoi apostoli, affinché anch'essi guariscano ogni malattia e ogni debolezza del popolo. Ma grande è la differenza tra il possedere e il dare, tra il donare e il ricevere. Gesù, qualunque cosa compia, agisce nel suo potere di Signore; essi, qualunque cosa facciano, confessano la loro debolezza e la forza del Signore, dicendo: "In nome di Gesù, alzati e cammina!" Da notare che è col dodicesimo prodigio che viene conferita agli apostoli la facoltà di compiere miracoli.

Precisare l'ordine degli apostoli e il merito di ciascuno lo può fare solo chi scruta nei segreti del cuore. Prima viene indicato Simone, chiamato Cananeo, perché originario del villaggio di Cana in Galilea, dove il Signore mutò l'acqua in vino. Anche Giacomo è detto figlio di Zebedeo, perché vi è un altro Giacomo, il figlio di Alfeo. L'evangelista unisce gli apostoli a coppie. Unisce Pietro con Andrea, fratelli non tanto nel sangue, quanto nello Spirito. Mette insieme Giacomo e Giovanni, che abbandonarono il loro padre terreno per seguire il vero Padre. Poi unisce Filippo con Bartolomeo, e Tommaso con Matteo pubblicano. Gli altri evangelisti, nel nominare quest'ultima coppia di apostoli, citano prima Matteo e poi Tommaso, e non riportano l'appellativo di pubblicano, per evitare di apporre una qualifica infamante all'evangelista, ricordando la sua passata attività. Il nostro evangelista, invece, come abbiamo già osservato, mette il suo nome dopo quello di Tommaso e si confessa pubblicano, affinché "dove sovrabbondò l'ingiustizia, sovrabbondi la grazia.

"Simone il Cananeo..." Si tratta dell'Apostolo che un altro evangelista chiama lo Zelota, traducendo Cana con "zelo". La storia ecclesiastica c'informa che l'apostolo Taddeo fu mandato ad Edessa dal re Abgar di Osraene: è l'apostolo che l'evangelista Luca chiama "Giuda figlio di Giacomo", e che altrove è chiamato "Lebbeo", che significa "cuor mio". Dobbiamo perciò credere che egli avesse tre nomi, allo stesso modo che Simon "Pietro" e i figli di Zebedeo erano chiamati "Boanergès" (figli del tuono) per la grandezza e la costanza della loro fede.

"Giuda l'Iscriota, che anche lo tradì." Giuda prende il suo nome o dal villaggio o città in cui è nato, oppure dalla tribù di Issacar: perciò è nato, come dice una profezia, per la sua condanna. Issacar significa appunto "mercede" e indica il prezzo del tradimento.